

Della stessa autrice

Il sacrificio

Titolo originale: *Alla De Stillsamma Döda*
© Anna Jansson 2001
by Agreement with Grand Agency, Sweden,
and Trentin e Zantedeschi Literary Agency, Italy

Traduzione dallo svedese di Stefania Forlani

Prima edizione: luglio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3969-5
www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma
Stampato nel luglio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Anna Jansson

Riposa in pace



Newton Compton Editori

Tu domandi, fratello, di coloro che muoiono,
le cui dimore crollano.
Intorno all'isola bruciante della vita
si gonfiano onde rinfrescanti.

Fuori dalla stanza avvelenata del prigioniero
ardono chiare le stelle.
Vedo viaggiare su una spuma di scintille
tutti i morti tranquilli.

Se poi chiedi dove conduce il viaggio
così rispondo alle tue domande:
là dove non esistono domande
si addormentano le onde danzanti.

Nils Ferlin, *Con molte lanterne colorate*

1

Le prime cose che sente sono il rombo dei tuoni e una puzza nauseante di escrementi umani. Ora che ha ripreso conoscenza il dolore si è risvegliato, forte e tagliente, costringendola a tornare lucida. Il buio è quasi compatto. Una striscia sbiadita di luce grigia danza sopra di lei. Sempre che sia davvero sopra. Non lo sa con certezza. Tenere lo sguardo fisso le fa male. L'ispettrice Maria Wern fa uno sforzo per alzarsi dal duro pavimento di cemento, e vomita. La tosse che segue i conati è come un colpo d'ascia sulla nuca. Intorno a lei tutto ruota, cade e si risolve in una pioggia di lampi. Cerca di vomitare più delicatamente, senza sforzi. Ben presto la bocca le brucia per il sapore amaro della bile. Maria solleva il braccio con cautela e si tocca la testa pulsante. Sente la mano bagnarsi. Si porta le dita al naso. Odore di sangue. Lo stomaco le si contorce nuovamente in un crampo. La testa le esplode e ricade nella protezione dell'oscurità.

Non sa quanto è rimasta priva di conoscenza. Un paio di minuti? Ore, magari? La pioggia cade sferzante, ma sul viso le arriva solo qualche rara goccia. Il freddo umido le penetra nel corpo. Adesso è completamente buio. Maria si

sfrega gli occhi. Cerca di intuire qualche cambiamento nel nero che la circonda. La puzza è insopportabile. Si sforza di ricordare. Rimettere ordine nel suo caos interiore. Non sa dove si trova. La paura si insinua in lei e le striscia lungo la spina dorsale come un serpente viscido. L'immagine di Krister e dei bambini le balena davanti senza collocarsi in nessun contesto. Poi viene scacciata da una minaccia. Una forte sensazione di catastrofe imminente. Qualcosa che potrebbe afferrare, forse prevenire, ma che al momento le sfugge. Maria fa scivolare la mano lungo il pavimento. È freddo e ruvido, come cemento. Krister e i bambini, dove sono? E lei dove si trova?

«Ehi! Aiuto, c'è qualcuno?». Maria sforza la voce al massimo. Il suono, leggero e gracchiante, viene inghiottito dalle pareti incorruttibili. Com'è finita in questa prigione puzzolente?

«Ehi!». Con circospezione, Maria tende la mano destra nel buio andando a sbattere contro una parete di pietra o cemento. Sente l'impellente bisogno di svuotare la vescica ma non osa alzarsi. Si tasta il corpo nel tentativo di capire se ha qualcosa di rotto. La ferita sulla nuca è appiccicosa. Sente i capelli rigidi tra le dita. Ha freddo.

«Aiuto! Qualcuno mi aiuti!». Si sente il rumore della pioggia all'esterno. Le onde si gettano contro la riva. Si frantumano come legna contro gli scogli o un pontile. Senza sosta. Il rombo cupo del temporale soffoca la sua voce. Krister e i bambini sono al sicuro? Maria non riesce a ricostruire nulla di ciò che è successo. Un tuono fa vibrare l'aria. Un lampo penetra attraverso la fessura grigia divisa in tre parti sopra di lei. Per qualche secondo Maria riesce a vedere la sua prigione. Ha la sensazione di trovarsi in un bunker. Sul pavimento alla sua sinistra c'è un grosso fagotto nero. Una persona? Maria aspetta il lampo successivo con

il fiato sospeso. I tuoni continuano in lontananza. Dopo un'eternità balena un nuovo lampo, ma è troppo debole per illuminare quello spazio buio. Krister? È sicuramente Krister! Tende la mano sinistra. Tocca il corpo attraverso il tessuto, tasta lungo il braccio.

«Krister!». Trova la mano di lui. La stringe forte. «Krister, dove sono i bambini? Dove sono Emil e Linda?». La mano è freddissima. «Devi svegliarti, Krister!». Maria fa uno sforzo per avvicinarsi. Cerca di alzarsi e passargli la mano sul viso, per svegliarlo. Deve svegliarsi! Deve svegliarsi e raccontarle cos'è successo. Il mal di testa è insopportabile, le toglie il respiro. La costringe a sdraiarsi di nuovo con la guancia contro il pavimento freddo. La nausea le sale in gola. Sente strisciare sulla testa e si ritrova qualcosa tra le dita. Quando preme l'indice contro il pollice, scricchiola, e continua a strisciarle sulla testa e sul collo. Insetti di qualche genere, forse onischi o forbicine? La schiena le prude. Con un brivido di inquietudine Maria si accorge di non avere più la forza di sollevare il braccio.

«Krister, devi svegliarti! Ti amo». La mano di lui giace abbandonata nella sua. Maria fa un ultimo sforzo per alzarsi ma perde di nuovo conoscenza.

Una debole luce si è insinuata tra le finestrelle inchiodate del bunker. La pioggia scende ancora torrenziale e riempie le buche nel terreno. Il temporale violenta le campanule, le margherite e l'olmaria in bocciolo, piegate fino a terra nel prato fuori dal bunker di cemento, un residuo della guerra. I giunchi oscillano avanti e indietro, indifesi, senza via di scampo, costretti a seguire il vento furioso. I cespugli di ginepro si incurvano flagellati dal vento, sferzati dalla pioggia senza sosta. La spiaggia si stende deserta davanti al fitto bosco di abeti verde scuro.

Maria si risveglia con un gemito. Ha la vescica piena fino a scoppiare. La testa le pulsa. La mano di Krister è fredda e rigida. Lentamente apre gli occhi in direzione della luce. Fissa la mano nella sua e l'uomo morto al suo fianco. Nel bel mezzo di un urlo di terrore è costretta ad abbassarsi le mutandine e fare pipì. Cerca d'istinto il punto più basso in cui accovacciarsi, per evitare di vedere l'ondata di liquido sul pavimento. Vicino alla porta c'è un avvallamento. È già stato usato prima. Emanava un odore di sporcizia, di feci umane e vomito. Ancora accovacciata, Maria cerca di forzare la porta di ferro. Non riesce a smuoverla. È rinchiusa con il morto. Le pareti le vanno incontro e la spingono all'interno da tutti i lati. L'aria le si blocca nei polmoni. Che l'uomo sia morto è fuori di ogni dubbio. Il viso è pallido come la cera e il corpo giace rilassato sul pavimento. Le labbra scolorite sono tese sui denti. La bocca è spalancata. Gli occhi semiaperti. Lo sguardo torbido è fisso sull'ignoto. Sulla camicia bianca c'è un ramoscello verde. Maria strofina piano le foglioline tra le dita. Rosmarino. «C'è il rosmarino, per il ricordo», dice Ofelia ad Amleto. Dalla foschia spunta una donna in un orto, senza nome. Aveva detto così? «C'è del rosmarino, per il ricordo».

Rosmarino per ricordare i morti, era così. Maria si costringe a guardare l'uomo. Una risata mista a pianto le esce dalla gola. Prova sollievo e paura perché non è Krister, quello sdraiato lì. Per quanto tempo ha tenuto la mano del morto? Maria guarda la propria come se fosse un oggetto estraneo. Angosciata, si aggrappa ai dettagli per non concentrarsi su tutto l'insieme. I radi capelli dell'uomo, non così diversi da quelli di Krister. I sandali marroni. La cravatta di seta col nodo in disordine. I pantaloni neri impolverati. Si alza e con tutta la sua forza prende a calci le assi inchiodate davanti alle tre finestrelle. In basso c'è una fes-

sura di circa dieci centimetri. Se solo riuscisse a staccare le assi potrebbe strisciare fuori attraverso una delle aperture. Chiama aiuto un'altra volta. La testa le esplode a ogni sforzo. Le vertigini aumentano. La voce si affievolisce. È inutile urlare nella tempesta. Ha la bocca aspra e secca nonostante l'aria satura di umidità. Quanto tempo è passato dall'ultima volta che ha bevuto? Maria ha freddo nonostante la giacca di pile. Cerca di nuovo di forzare la porta, ma senza risultato. Lo spazio che divide con il morto è di quattro metri quadrati al massimo. Si costringe a guardare ancora il viso dell'uomo, e pensa di riconoscerlo. Ha la vaga sensazione di averlo già visto. Ma il suo nome le sfugge.

Lentamente arriva il crepuscolo, cancella i dettagli nel bunker e i lineamenti del viso del morto. Arrotonda gli angoli con le sue ombre grigio scuro. L'ispettrice Maria Wern cerca febbrilmente nella memoria una spiegazione per quella situazione assurda: chiusa in un bunker con un uomo morto. Chi l'ha colpita alla nuca? Perché la porta è chiusa a chiave? Perché lei è viva e l'uomo è morto? Forse l'assassino non aveva bisogno di ucciderla con le proprie mani. Per quanto tempo si può resistere senz'acqua? Tre giorni? Non di più. Meno ancora se fa caldo. E ancora di meno se si vomita. Si siede sul pavimento. Cerca di raccogliere le energie. «Questo è rosmarino, rinforza la memoria». La donna nell'orto. Maria si sforza al massimo di ricordare, cerca di ricreare associazioni e immagini. Dalla nebbia dei ricordi spunta un giovedì. Quel giovedì in cui ha incontrato Rosmarie Haag.

2

Abitavano nella villa di Kronviken da due mesi. Mai avrebbe immaginato che ci fossero così tante cose da riparare. A un primo sguardo innamorato, quando avevano notato solo le potenzialità della casa, non c'era stato posto per giudizi realistici.

Il bagno aveva solo un'affascinante vasca blu su quattro piedini, e un tubo di gomma che si riusciva a malapena ad attaccare al rubinetto per farsi la doccia. Dal rubinetto usciva acqua bollente oppure ghiacciata, da miscelare al bisogno. Abbastanza pericoloso per i bambini. I rubinetti avevano bisogno di guarnizioni nuove. Le diciotto finestre, comprese quelle della veranda, avevano dei doppi vetri tra i quali erano inseriti rotoli di ovatta. Per pulirli bisognava togliere il vetro interno e posarlo sul pavimento per poi rimetterlo a posto fissandolo con puntine e viti, e alla fine bisognava incollare col nastro adesivo delle lunghe strisce di carta inzuppate d'acqua. Maria non aveva mai visto nulla di simile prima d'allora. O comunque non aveva mai riflettuto su come funzionasse la pulizia di quel genere di finestre.

Nella sua fantasia non c'erano limiti di tempo e denaro da investire nella casa dei sogni. Nuova carta da para-

ti, nuovi pavimenti e un nuovo bagno. Una lavanderia. Lì non c'era nemmeno la lavatrice! Solo due vasche, dietro a una tenda, e un filo per stendere il bucato nel giardino. Al momento dell'acquisto non aveva immaginato come sarebbe stato. No, si era perduto innamorate della casa, del tutto accecata dalla stufa di maiolica e dalla veranda, dalla stufa a legna in cucina con la cappa in muratura e dalla piccola serra proprio vicino alla porta della cucina. Krister le aveva taciuto a lungo di aver trovato delle macchie d'umidità in cantina. Non voleva opprimere la moglie con simili sciocchezze proprio ora che lei era finalmente felice, aveva detto. E nemmeno pensava di mettersi a discutere col venditore visto il prezzo così economico della casa. Così alla fine avevano dovuto scavare per sostituire il drenaggio e i soldi erano finiti. Completamente. Inoltre la caldaia dell'Ottocento non scaldava e poteva guastarsi da un momento all'altro.

Appena prima della Festa di mezza estate era arrivata sua suocera portando in regalo un servizio che aveva comprato per la nuova casa. Il servizio costava sedicimila corone, come aveva fatto notare diverse volte, ed era decisamente inutilizzabile in una famiglia con dei bambini, ma non si poteva riportare indietro. «A meno di non voler essere ridotti a fettine», aveva affermato Krister. E quindi lo avevano tenuto. «Venite a casa nostra per la Festa di mezza estate, vero?», aveva detto la suocera mentre Maria apriva il pacchetto. Il regalo sottostava evidentemente a delle condizioni, era un tentativo di corruzione. «No, abbiamo deciso di andare a Uppsala». E così avevano fatto. Ma il lunedì dopo la Festa di mezza estate la suocera aveva telefonato sull'orlo di una crisi di nervi. «Ero qui con un sacco di cibo, omelette e soufflé, torte e pasticcini, tutto spreco. Perché non siete venuti? Ve ne fregate di noi vecchi». A

quel punto Maria le aveva ricordato di averle detto molto chiaramente che non sarebbero andati. «Detto, non detto! Non potevo mica immaginare che sareste stati così crudeli ed egoisti da lasciarci soli proprio alla Festa di mezza estate!». Un vero e proprio ricatto emotivo! Maria era preparata a una cosa del genere, ma aveva comunque avuto dei rimorsi di coscienza.

Per tutto il mercoledì sera, fino alle ore piccole, avevano cercato di risistemare le aiuole intorno alla casa dopo i lavori per il drenaggio. Ora l'ispettrice Maria Wern si fissò con aria critica le unghie. Era difficile riuscire a pulirle dopo aver scavato nella terra come una talpa la sera precedente. Bevve un bel sorso di caffè e scorse un promemoria della direzione riguardante il metodo di lavoro orientato ai problemi e la pianificazione dei turni. Alle sei era suonata la sveglia dopo appena quattro ore di sonno. Alle sette era uscita di casa per portare i bambini all'asilo. Linda era stata male e aveva vomitato sul sedile posteriore.

Maria attorcigliò la sua treccia bionda con una mano raccogliendola in un nodo. Le bruciavano gli occhi mentre cercava di guardare il testo sulla carta, fissando le lettere ed esigendo che si articolassero in un messaggio di senso compiuto.

«Hai visite», gracchiò la voce dall'intercomunicante. «Rosmarie Haag. Pare che abbia già parlato con Örjan Himberg, ma vorrebbe parlare con qualcun altro questa volta». Maria non fu affatto sorpresa. Tutti quelli che parlavano con Örjan Himberg dicevano così. Alla polizia lo amavano quanto il bollettino delle tasse. Ma visto che Jesper Ek era in malattia prolungata, in seguito a una coltellata all'addome, erano stati costretti a chiedere in prestito qualcuno alla polizia locale. E chi avevano mandato? Örjan, ovviamente!

Lui stesso non era affatto felice di essere stato momentaneamente sollevato dalla sua occupazione preferita: fermare automobilisti e controllare i veicoli. Con aria critica e in preda alla furia accusava le sue vittime di avere la targa sporca, o di guidare in stato di ebbrezza, o di presunti eccessi di velocità, di avere i fanali sudici o equipaggiamenti non permessi. Nessun diciottenne poteva passare senza essere fermato per un controllo. Li redarguiva con fervore tale da far impallidire tutto il sistema giudiziario. Il nipote di Krister, che una volta gli era capitato tra le grinfie, faceva sempre l'imitazione di Örjan mentre studiava la sua patente a lungo con fare sospettoso, come a un controllo passaporti in tempo di guerra. I teppisti avevano affibbiato a Örjan Himberg il nomignolo di "Himmler".

I pensieri di Maria furono interrotti da un bussare cauto alla porta e Arvidsson fece capolino con la persona che aveva chiesto di lei. La donna entrò nella stanza e si presentò come Rosmarie Haag. Aveva un portamento eretto. La massa di rossi capelli ondulati era fissata in una crocchia da un fermaglio di cuoio. Gli occhi erano grandi, grigi e simili a quelli di un gattino. I vestiti di buon taglio, in lino non sbiancato, facevano risaltare la sua figura in modo discreto, ma sembravano un po' troppo pesanti, con le maniche lunghe e i bottoni chiusi fino al collo. Il viso era accuratamente truccato con calde tonalità di marrone. Di certo Örjan Himberg sarebbe stato più compiacente se avesse incontrato questa donna faccia a faccia, pensò Maria con cinismo.

«Mio marito è sparito, da ieri sera. L'ispettore Örjan Himberg vuole farmi credere che Clarence sia stato in giro a fare baldoria e si sia ritrovato nel letto sballato. Ma io non ci credo. Quando l'ho chiamato la terza volta l'ispettore Himberg si è irritato. L'ho contattato a casa perché era

l'una di notte ed era fuori servizio. So che è insolito, ma ero ansiosa di sapere se aveva notizie di mio marito. Himberg ha detto che avrebbe preso nota sul "registro degli UFO"». Maria socchiuse gli occhi e trattenne il respiro. "Fa che non debba spiegare a questa donna che vengono inseriti nel 'registro degli UFO' coloro che non hanno bisogno della polizia, ma di un altro genere di aiuto: poveri disgraziati che pensano che i loro caloriferi emettano radiazioni tossiche, gente che afferma di essere stata violentata da esseri provenienti dallo spazio profondo oppure cittadini che telefonano regolarmente informando la polizia che la novantenne dell'appartamento di fronte gestisce un bordello. Fa che un fulmine colpisca quell'insensibile di Örjan Himberg!".

«Siediti pure. Esaminiamo i fatti con attenzione. Come si chiama tuo marito? Clarence...?»

«Clarence Haag. Ieri sera aveva una cena di lavoro. Alle sette meno venti ha preso la macchina per andare in città. Da allora non l'ho più visto». Rosmarie evitò il suo sguardo e si morse le labbra.

La sua voce profonda aveva colto Maria di sorpresa. Matura e ben articolata, come la voce di una giornalista televisiva abituata a parlare in pubblico, riempiva ogni angolo della stanza senza superare il normale tono di conversazione. Con una voce simile si può dire qualsiasi cosa e farla sembrare attendibile, pensò Maria con una punta di invidia. Se non fosse stato per la stretta di mano umida e il sorriso fugace, quasi nervoso, la donna avrebbe potuto sembrare indifferente alla scomparsa del marito, come se si trattasse di un canarino volato via. Eppure aveva chiamato Himberg tre volte! Bizzarro. Le parole e i gesti della donna non coincidevano con le sue azioni. Sotto quella superficie tranquilla si intuiva una grande insicurezza.

«Che lavoro fa?»

«Clarence è agente immobiliare. Ha un'agenzia, l'Agenzia Immobiliare Haag, non so se l'hai mai sentita. Doveva incontrare un cliente al Gyllene Druvan. Era per un importante investimento, ha detto. Ho portato una foto». Rosmarie frugò nella borsetta intonata ai vestiti. La mano tremava leggermente mentre mostrava la foto all'ispettrice Wern. Maria fece in tempo a vedere del terriccio sotto le unghie della donna e pensò che fosse una simpatica incrinatura in quella facciata altrimenti perfetta. Benvenuta tra le talpe! L'uomo dai capelli rossi sulla foto era sorridente. Nel sorriso brillava un dente d'oro che gli dava un'aria un po' da mascalzone. Un piacevole contrasto con il severo completo marrone a righe e gli occhiali dalla montatura dorata. «Aveva proprio questo vestito, ieri», constatò Rosmarie.

«Ha detto a che ora pensava di tornare a casa?»

«No, ma verso mezzanotte ho iniziato a preoccuparmi e ho preso un taxi fino al Gyllene Druvan. Avevano già chiuso da due ore. Era tutto spento. Ho fatto un paio di telefonate per controllare se ci fosse qualche altro posto aperto fino a tardi di domenica sera. Ma il Parken aveva chiuso alle undici e lui non era stato là. Magari è andato a casa del suo cliente. Era un uomo quello che doveva incontrare! Lui ha detto così!», precisò Rosmarie. «Ovviamente ho controllato sull'agenda. Nessun nome. Solo "Gyllene Druvan, 19:00". Tutto qui. Né il suo socio, né la segretaria sanno con chi doveva incontrarsi. Il Gyllene Druvan non apre prima delle undici, oggi, e non sono riuscita a contattare il proprietario al telefono di casa. Sembra che abbia staccato la spina. Devi aiutarmi». Gli occhi rotondi si fecero ancora più tondi riempiendosi di lacrime. Ora non mancava proprio nulla alla sua immagine di donna in ansia.

«Proviamo a chiamare un'altra volta. Se non risponde

andiamo a casa sua. Ne parleremo in macchina». Un sorriso illuminò il viso di Rosmarie, e di colpo cambiò aspetto. Con le fossette e le lentiggini sembrava una ragazzina.

Il proprietario del Gyllene Druvan abitava in una delle lussuose case di fine secolo vicino al fiume, non lontano dal parco. Quando svoltarono sul ponte, intravidero l'enorme patio con il pontile privato e la barca a vela. Il prato, enorme e ben curato, era di un verde brillante nella luce del sole. La pergola era incorniciata da un'esagerazione di fioriere e di rose rampicanti e proseguiva in uno steccato bianco che circondava la piscina.

«Tuo marito ha qualche segno di riconoscimento: un neo, una voglia o qualcos'altro di particolare?»

«No, non ha nessun segno particolare. La prima cosa che si nota in lui è il dente d'oro».

«Come mai ce l'ha?»

«È stato coinvolto in una rissa, ma è successo molto tempo fa. Ha scelto di mettersi una capsula d'oro, gli sembrava bella».

«E tu cosa pensi sia successo? Dove potrebbe essere andato? Hai qualche idea?»

«Se lo sapessi non sarei qui», disse Rosmarie con voce tranquilla e obiettiva.

«No, è ovvio. È mai capitato che tuo marito stesse via di notte senza avvertire?»

«No, tranne quando un aereo ritarda, ma in quei casi ho la conferma dall'aeroporto. E l'autunno scorso, ma è stato solo uno stupido errore. Avevo sbagliato giorno. Altrimenti non è mai successo, in effetti, nei cinque anni da che siamo sposati. Ho anche telefonato al pronto soccorso, ma non hanno ricoverato nessuno sui quarantacinque anni. Dobbiamo trovarlo. È una tortura non sapere dove sia!».

«Sì, è una tortura», disse Maria sentendosi mancare il respiro. Erano passati poco più di sei mesi da quando sua figlia Linda era scomparsa. L'ispettrice Maria Wern sapeva bene cosa significasse l'incertezza.

Il proprietario, nonché maître del Gyllene Druvan, aprì la porta d'ingresso con indosso un pigiama di seta grigio argento. Se lo si immaginava con un paio di antenne, era l'esatta rappresentazione del capitano di una nave spaziale extraterrestre. *Welcome on board, Mrs Wern. This world is a bit different from yours, but you'll get used to it.* Sul petto villosa del maître, che si intravedeva dalla scollatura della giacca del pigiama, spiccava una spessa catena d'oro. I capelli scuri e ricci, con le tempie leggermente brizzolate, erano pettinati all'indietro. Furono investite da una zaffata di Old Spice. Ma non era tutto. Prima che Maria potesse aprir bocca lui le aveva fatto il baciamaio. Lei fu sul punto di indietreggiare per lo spavento. Per Rosmarie, invece, evidentemente era cosa di tutti i giorni: tese gentilmente la mano e lasciò che lui se ne prendesse la debita cura.

Con un sorriso servile, il maître accompagnò le signore nella sua cucina da esposizione. A Maria tornò in mente un vecchissimo film di James Bond che aveva visto con Krister quando era saltato fuori che lui si era stancato dei film romantici. Bond aveva pentole di rame sparse per tutta la cucina, in lungo e in largo. Lucide e scintillanti file di paioli, pentole, padelle, salsiere, e piatti da portata. Quando erano usciti dal cinema Maria aveva un unico pensiero: chi pulisce tutte le pentole di Bond? Immaginarsi James Bond con grembiule a righe, detersivo per lucidare il rame e un soffice straccio azzurro ricavato da un paio di pantaloni del pigiama logori, avrebbe causato problemi di digestione a

qualsiasi fan. La stessa domanda la assillava nell'abbagliante tempio del maître. Chi lucidava tutto?

«Cosa posso offrire alle signore?». Evidentemente il maître andava a dormire con il blocco degli ordini in mano.

«Caffè, molto volentieri, grazie». Rosmarie Haag rispose per entrambe.

Era noto che il proprietario del Gyllene Druvan avesse un debole per le belle donne, soprattutto quelle formose. A quanto si sapeva era sempre stato single. Mentre sedevano tutti e tre a fare colazione, a Maria venne il sospetto che il maître non mandasse mai via le sue conquiste senza aver prima offerto loro un pasto come si deve. Avrebbe potuto macchiare la sua reputazione. Non sembrava per nulla a disagio per il fatto di starsene lì in pigiama, cosa che tradiva una certa abitudine.

«Lo conosci?». Maria gli tese la foto di Clarence Haag. Il maître estrasse gli occhiali dalla tasca del pigiama, ricamata con il suo monogramma, e studiò per un momento l'uomo dal dente d'oro.

«Certo! È uno dei miei clienti fissi. Spesso porta al mio ristorante le persone con cui fa affari. Posso quasi immaginare perché siete qui. Ma onestamente... un uomo è pur sempre un uomo, ed è facile combinare un guaio. Succede anche nelle migliori famiglie. Non affanniamoci dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena¹».

«Cosa intende dire?», ansimò Rosmarie. «È successo qualche guaio?»

«Un guaio non arriva mai da solo, e infatti ora siete qui», scherzò il maître nel debole tentativo di alleggerire quell'at-

¹ Questa è una citazione della Bibbia, Matteo 6:34 (*n.d.t.*).

mosfera pesante. «In effetti ha ordinato un po' troppo da bere, il buon Clarence, è così che succede. Assolutamente niente di cui preoccuparsi. Ne vedo molti ubriacarsi peggio di lui».

«Ordinato? Cosa intende dire? Che Clarence ha esagerato con l'alcool e si è ubriacato?»

«Be', non era certo acqua fresca», replicò il maître sollevando un sopracciglio.

«Non ci credo. Probabilmente stava male, molto male. Clarence è quasi astemio. È già molto se centellina un bicchiere di vino quando abbiamo ospiti».

«Pover'uomo», si lasciò sfuggire il maître con un sospiro. Non era chiaro se compatisse Clarence per lo stretto controllo che la moglie sembrava esercitare su di lui o per le condizioni pietose in cui l'uomo versava il giorno precedente.

«Puoi raccontarci esattamente cos'è successo?», disse Maria. Il maître si raddrizzò quando capì che la parte informale della conversazione era terminata, e che adesso doveva rendere conto delle sue affermazioni davanti a una rappresentante della giustizia.

«Clarence aveva prenotato per le sette il suo solito tavolo. L'uomo che era con lui, uno con l'aria da artista, berretto, occhiali scuri e guanti di pelle, è arrivato intorno alle sette e un quarto». Il maître sputò la parola "berretto", in modo da fugare ogni possibile dubbio sulla sua opinione riguardo a un copricapo del genere a tavola. «Entrambi hanno ordinato aringhe e acquavite. Molta più acquavite che aringhe, in verità. Poi ho raccomandato loro la specialità della casa, ovviamente carne svedese: bistecca con gorgonzola e champignon a fettine in salsa di vino rosso. Ci hanno bevuto sopra due bottiglie di vino rosso: Château Olivier del 1989, una buona annata. Alla fine ho visto che hanno a

malapena toccato il cibo. In tutta sincerità vi dirò che sono rimasto deluso. Quel piatto di solito riscuote molto successo. Con il caffè hanno bevuto del cognac. E poi il buon Clarence è stato male. L'uomo col berretto l'ha accompagnato fuori. Gli teneva un fazzoletto premuto contro la bocca in modo da evitare che vomitasse prima di uscire, suppongo. Gran presenza di spirito, devo dire. Quasi mi ha fatto passar sopra al berretto. Hanno pagato in contanti. I soldi erano sul tavolo. Al centesimo, niente mancia. Clarence arrotonda sempre, perciò deve essere stato l'altro a pagare, proprio al centesimo. Li ho seguiti fino alla porta per vedere se potevo aiutarli in qualche modo. Ma erano già seduti in macchina, una BMW blu. Hanno svoltato dirigendosi verso la circonvallazione. Non ho fatto in tempo a vedere chi c'era alla guida. Però credo proprio che non fosse Clarence».

«La macchina di Clarence non c'è a casa. È una BMW blu», dichiarò Rosmarie in tono pacato. Maria scrisse il numero di targa, prese il telefono, compose il numero dell'ispettore Hartman e spiegò la situazione.

«Ricerchiamo la macchina immediatamente», disse dopo aver concluso la chiamata.

«Se il guidatore era ubriaco possono essere finiti in qualche fosso. Clarence non può proprio aver guidato. Stava molto male. Quanto ci vuole prima che insorgano i sintomi di una gastroenterite?», chiese Rosmarie portandosi una mano alla gola.

«Eh no, ora devo protestare! Usiamo solo ingredienti di prima scelta nel mio ristorante, sarebbe impensabile fare altrimenti. Affermare una cosa del genere, che uno dei miei ospiti sia stato intossicato dal cibo, è una grave offesa». L'uomo in pigiama divenne rosso in volto.

«Mi spiace, non intendevo dire questo. Solo che non pos-

so credere che Clarence abbia bevuto. Non voglio crederlo». Rosmarie si passò le dita tra i capelli e la crocchia sulla nuca si sciolse, facendole ricadere sulle spalle un'ondata di riccioli rossi. «A casa abbiamo un mobile bar che usa solo per offrire da bere ai clienti o agli amici. Ma lui non tocca nemmeno un goccio. Se bevessi un bicchiere di vino quando siamo soli in casa mi terrebbe il muso tutta la sera. Clarence detesta le donne ubriache».

«Uno di loro deve essere stato abbastanza sobrio da contare i soldi e pagare», pensò Maria a voce alta e accettò una seconda tazza di caffè, quando il maître tese la caffettiera di rame nella sua direzione.

Rosmarie Haag venne accompagnata a casa per poter chiamare parenti e amici. Secondo l'agenda, il marito aveva un appuntamento alle nove e mezza e doveva mostrare una casa alle undici. Nel pomeriggio avrebbe dovuto prendere un treno per Stoccolma. Era già deciso da più di una settimana. Quando si fermarono nel parcheggio fuori dalla casa di Rosmarie, Maria si rese conto che erano all'Orto di Rosmarie, un vivaio con orto e tavola calda a metà strada tra il campeggio di Kronviken e la città. Maria ci passava tutti i giorni da quando si era trasferita nella casa gialla, e più volte era stata sul punto di fermarsi e comprare qualcosa, ma aveva lasciato perdere in attesa di quello che sarebbe spuntato quando i cumuli di neve si fossero sciolti. Poi, però, avevano dovuto scavare per rifare il drenaggio.

«Non sapevo che fossi *quella* Rosmarie», disse Maria con un sorriso. «Ripasso dopo il lavoro se non scopriamo cosa è successo prima di allora». Le tese un biglietto con il suo numero di telefono interno. «Chiamami se scopri qualcosa di nuovo. Hai qualcuno che possa stare con te, qualcuno che ti possa aiutare?»

«Mio padre. Abita nella casetta rossa sulla collina. Ma non credo che possa essere di grande aiuto. Lui e Clarence non vanno d'accordo. Nessuno sarebbe più felice di lui se Clarence sparisse per sempre. Anche se è mio padre, dico come stanno le cose».

«Cos'ha contro Clarence?»

«In pratica tutto. Ma no, non sono sola. Il personale qui inizia alle nove. È tutto OK. Ci sentiamo». Rosmarie fece un sospiro profondo e si affrettò a uscire dall'auto.

Sollevata per aver compiuto la sua missione? Ancora una volta Maria percepì dei segnali contraddittori.

3

«E quindi sei stata in giro tutta la mattina, hai fatto una colazione da gourmet e poi un giro all’Orto di Rosmarie? Hai comprato fiori per il tuo giardino, immagino. Non hai avuto tempo per altre commissioni durante l’orario di lavoro? Magari avresti potuto andare dalla parrucchiera o prendere appuntamento per una manicure». Gli occhi ravvicinati del commissario “Tempesta” Ragnarsson si puntarono su Maria. Il mozzicone di sigaretta spento tra le labbra si agitava al ritmo delle sue parole, come una piccolissima bacchetta, pensò Maria ricacciando indietro un sorriso. «Ci si lamenta dalla mattina alla sera che manca personale, che ci danno troppo poche risorse, che siamo sottodimensionati e che ci hanno messi in ginocchio, e poi questa donna...», Tempesta indicò Maria con aria ostile, «ha il fegato di giocare alle signore tutta la mattina. Non avevi del lavoro d’ufficio in arretrato, casi che domani andranno in tribunale? Non avevi detto così?»

«Ho tempo di occuparmene. Non sappiamo ancora cosa sia successo a Clarence Haag», disse Maria senza distogliere lo sguardo di un millimetro.

«No, e possiamo considerarci fortunati se non lo scopriremo. Probabilmente è a smaltire la sbornia da qualche

parte nei boschi, e noi siamo contenti che non abbia causato nessun incidente stradale. O anche, cosa più probabile, mentre era ubriaco è andato a finire nel letto sbagliato con la donna giusta e non è compito nostro scoprirlo. È chiaro? Un uomo sposato ha diritto alla sua vita privata! Ci arrivi Wern?»

«Sinceramente, no. Non se c'è bisogno delle risorse della polizia per riportarlo a casa. Mi chiedo chi possa essere l'uomo col berretto. Uno di loro deve essere stato abbastanza sobrio da contare il denaro e pagare il conto al centesimo»

«Uno di loro era sobrio! Dici che uno di loro era sobrio? Dobbiamo ridere o piangere? Non è il caso di fare qualche bella perizia psichiatrica, magari? Guarda Himberg e impara qualcosa sulle priorità. La donna lo chiama e gli dice che suo marito è scomparso. Himberg è un poliziotto *esperto*. Lui *sa* che i mariti scomparsi novantanove volte su cento saltano fuori all'alba come gatti in calore per farsi una bella dormita dopo una notte di bagordi».

Örjan Himberg sorrise in tutta la sua arroganza. Si gustava quelle lodi gongolando.

«Avrei proprio qualcosina da insegnare a questa figliola...», disse con voce languida, lasciando scorrere uno sguardo inequivocabile sul corpo di Maria.

«Allora», disse Maria, «vorrei sapere per quale motivo un poliziotto debba dire che prenderà nota sul registro degli UFO. Forse c'è un tuo dossier personale là dentro? “Il lato romantico di Örjan”?».

L'ispettore Arvidsson, che aveva cercato a lungo di concentrarsi sul giornale, si alzò in tutta la sua statura. Guardandosi intorno con un'espressione eloquente uscì dalla mensa. «È un manicomio!», lo sentirono borbottare prima che chiudesse la porta del suo ufficio.

Perché la vita era così complicata? Arvidsson si accasciò sulla sedia alla sua scrivania e appoggiò la testa contro i palmi delle mani. Fece un profondo sospiro. Avrebbe dovuto dire qualcosa in difesa di Maria, ma allo stesso tempo gli era impossibile farlo senza arrossire. Cazzo, come odiava il suo corpo rivelatore! La camicia era bagnata di sudore sotto le ascelle. Come faceva a lavorare con Maria ogni giorno, con naturalezza, quando lei era la donna che ossessionava le sue notti insonni? Il solo pensiero delle sue caviglie snelle lo eccitava, così come i lunghi capelli biondi che a volte raccoglieva lasciando scoperta la nuca irresistibile. Le meravigliose espressioni di quel viso minacciavano di annientare le sue difese. Come si fa a vivere vicino a un essere simile senza poterlo toccare?

Lei aveva due figli piccoli: Emil di cinque anni e Linda di due. Questo non gli dava speranze contro l'esperto di informatica Krister Wern. Se non fosse stato per i bambini forse avrebbe azzardato un'offensiva prima o poi. Ma così poteva solo frenarsi, anche a costo di apparire rigido e noioso. Arvidsson si morse l'interno della guancia. Se la situazione fosse peggiorata non ce l'avrebbe fatta a rimanere. Avrebbe dovuto cercare un altro posto.

Fino all'ora di pranzo Maria si dedicò alle pile di documenti accumulate sulla scrivania, una quarantina circa di indagini di cui, statisticamente, solo il dieci per cento sarebbe arrivato dal pubblico ministero per un giudizio. I tre quarti circa delle denunce che arrivavano erano archiviate per mancanza di prove. Deprimente e spesso imbarazzante. Gli investigatori raramente hanno modo di contattare chi ha sporto denuncia prima di un mese, o anche più, se nessuno ha subito danni fisici. E gli indizi non sono più freschi. I testimoni hanno dimenticato. Si risparmierebbe-

ro un sacco di ore di lavoro se si potesse condurre un'indagine seria all'atto della denuncia. Si potrebbero evitare attese piene d'ansia e colloqui frettolosi. Un risparmio di tempo sia per la polizia che per la vittima del reato. Ma per far ciò bisogna essere in pari con il lavoro. Anche l'idea di lavorare sulla prevenzione non era per niente realistica, visto che non si faceva nemmeno in tempo a gestire le attività correnti. Maria prese i casi in cima alla pila: un furto in una casetta estiva, ubriachezza e percosse su Videvägen, l'ennesimo furto alla gioielleria Bredström e, ciliegina sulla torta, un tentativo di vendere gerbilli boemi, o "ratti della sabbia", tramite internet. Si potrebbe pensare che un compratore intuisca qualcosa dall'accostamento della parola "sabbia" con "Boemia", ma in questo caso non era andata così. L'ingenuo compratore aveva ricevuto la sua consegna di gerbilli, era stato morso e si era ammalato gravemente di febbre emorragica, o nefropatia epidemica, come attestava il certificato della clinica per le malattie infettive. Lì si constatava anche che si trattava del morso di un comune topo di campagna. La febbre emorragica, d'altro canto, non era comune e non andava presa alla leggera. Poteva causare squilibri nella coagulazione e insufficienza renale, che richiedevano terapia intensiva. La persona infettata pretendeva un risarcimento. All'atto della denuncia, la madre della vittima aveva portato le bestiacce alla stazione di polizia di Kronköping come prova. Tempesta aveva lasciato con molto piacere che Maria si prendesse cura della donna e degli animalotti. Sicuramente sperando che avesse paura dei topi. Maria invece era rimasta affascinata dai loro lunghi denti gialli. Sembravano quelli di un fumatore accanito. Con un brivido pensò al buco che c'era a casa, vicino alla parete della rimessa. Non se ne era mai preoccupata fino ad allora, ma in quel momento le venne in mente

che poteva essere una tana. E se Emil e Linda fossero stati morsi?

Ogni tanto pensava a Clarence Haag. Ma il telefono era silenzioso e non giunse nessuna comunicazione interna. Anche se era ancora irritata con Örjan Himberg, doveva comunque ammettere che forse Tempesta aveva ragione. Aveva agito in preda all'istinto. Alla base della sua reazione c'erano le ore intollerabili in cui sua figlia Linda era scomparsa, ore di incertezza. La normale procedura, quando un uomo scompare dopo essere stato in un locale, è ovviamente di stare ad aspettare qualche giorno. Eppure Maria era convinta che si trattasse di qualcosa di più che la scappatella di un marito ubriaco. Il problema era sostenere questo punto di vista di fronte a Tempesta.

«Dicono sempre così: "Sì, Clarence è così moderato nel bere!», e poi, quando il marito salta fuori, si scopre che ha fatto cose insospettabili», aveva detto il commissario. No, su quel punto lei si fidava più di Rosmarie Haag che del suo capo. Rosmarie sembrava in qualche modo più sconvolta per la presunta ubriacatura del marito che per la scomparsa in sé.

All'ora di pranzo, perciò, Maria si trovava al ristorante più raffinato della città: il Gyllene Druvan. Aveva ordinato il piatto del giorno, il meno costoso: una dadolata di carne e verdure da ottantacinque corone, che si faceva comunque sentire sul suo portafogli leggero. Il proprietario stesso era in servizio e la condusse al tavolo dove Clarence Haag e l'uomo col berretto si erano seduti la sera precedente. Clarence nel posto che dava le spalle all'entrata e l'uomo col berretto di fronte a lui. Di fianco al tavolo, per creare un angolo verde e un po' di privacy, c'erano un ficus beniamino in un ampio vaso e altre due piante tropicali di cui

Maria non sapeva il nome. I vasi erano disposti in enormi sottovasi di terracotta proprio dietro la sedia dell'uomo col berretto. L'acqua del ficus sembrava rossa più che sporca di terriccio. Maria intinse un dito e la annusò. Non sicura, assaggiò il liquido. Vino rosso, senza dubbio! E nemmeno poco, visto che era colato attraverso il vaso riempiendo addirittura il sottovaso. Perché i due uomini avevano ordinato un vino costoso e poi l'avevano versato nella terra? Era qualcosa di impensabile per un'ispettrice di polizia squattrinata! Perché l'uomo col berretto aveva premuto un fazzoletto sulla bocca di Clarence se non stava per vomitare? Cosa aveva portato l'agente immobiliare Clarence Haag ad accettare un tale trattamento? Sembrava quasi uno scherzo da addio al celibato. Cosa si può nascondere in un fazzoletto? Una pistola? Una piccola Browning potrebbe stare comodamente nascosta in mano, sotto un fazzoletto. Andare con una teoria simile dal commissario Tempesta sarebbe stata ovviamente una condanna a morte. Si poteva anche pensare che i due uomini non avessero apprezzato il vino d'annata e l'avessero versato di nascosto per non contrariare il maître. Maria mise sul piatto un po' di terra prendendola con il cucchiaino da dessert e la suddivise in mucchietti appuntiti. Poi li disfece e spianò la terra sul piatto. L'uomo al tavolo accanto seguiva i suoi movimenti con interesse.

«Non sono molto veloci nel servizio, qui, ma posso assicurare che quello che offrono è degno dell'attesa», disse, sorridendo incoraggiante. Maria rispose al sorriso.

«Sono cose che succedono quando si è incinte. Si ha voglia di malta e di altre cose strane». In realtà non sapeva da dove le fosse uscita quella risposta. Ma non aveva mentito. Non aveva detto di essere incinta, ma solo che succedeva alle donne incinte.

«Lo so bene! Quando la mia convivente era incinta ero costretto a uscire nel bel mezzo della notte per comprarle la liquirizia salata».

Le servirono la dadolata di carne su un piatto caldo. Per ottantacinque corone le barbabietole avrebbero potuto almeno essere affettate oppure flambé, pensò Maria appoggiandosi il tovagliolo sulle ginocchia.

Sulla porta del frigorifero in sala mensa, la loro bacheca ufficiosa, c'era un invito per i quarant'anni dell'ispettore Jesper Ek. "Grigliata nel verde", c'era scritto. Maria aggiunse subito il suo nome. Non vedeva Ek da più di un mese. L'ultima volta che erano andati a trovarlo, nel bilocale su Grönsångargatan, aveva confidato che stava pensando di dimettersi. Non aveva ancora preso la decisione definitiva, ma propendeva per quell'ipotesi. «A vent'anni si è invincibili. Poi la vita ti impone le sue condizioni. Io voglio vivere una vita normale, non morire di morte prematura o vegetare nel reparto di lunga degenza perché qualcuno si è divertito a infilzarmi con un coltello. Non per diciottomila corone al mese».

«Non puoi certo essere diventato poliziotto solo per lo stipendio», gli aveva risposto Hartman. «Avrai anche pensato che era un lavoro onorato, a cui dedicare la tua vita, un lavoro con un significato».

A quel punto Ek aveva riso come solo lui sapeva fare, con tutto il corpo, senza difese. «Giuro di dire la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità. Sono diventato poliziotto perché avevo messo gli occhi addosso a una donna che stava per fare domanda alla scuola di polizia. Che donna! Certo, era fidanzata, ma non mi era sembrato un grosso problema. Il guaio è che io sono stato ammesso e lei no. È andata così. Il significato è arrivato più avanti, man mano che lavoravo. Ma in questo momento sono un poliziotto spaventato e un

poliziotto spaventato non è un buon poliziotto e nemmeno una persona con la quale è facile convivere».

«Anche io ho avuto paura a volte. Capita a tutti. Come dici tu, succede con gli anni, quando la sensazione di essere immortali si attenua e si ritorna alla realtà. Voglio che tu sappia che sei un buon poliziotto, Ek». Così aveva detto il vecchio rassicurante Hartman, ed Ek aveva deciso di pensarci seriamente prima di prendere qualsiasi decisione. Maria incrociava le dita. Sperava che Ek tornasse in servizio e Örjan Himberg fosse rispedito alla polizia locale.

Il sole penetrava caldo dalle finestre dell'ufficio di Maria, già bruciante alle dieci del mattino. Quella stanza, per via dello scarso isolamento, viveva tutti i cambiamenti di stagione. D'inverno era gelata e piena di spifferi, d'autunno non si riusciva a veder fuori per via delle foglie rosso scuro dell'acero che venivano sospinte contro la finestra, e d'estate sembrava di essere in una serra. Maria accese il computer e abbassò le veneziane per potere vedere qualcosa sullo schermo. Clarence Haag, negli anni, era stato coinvolto in numerose cause civili, ma non era mai stato condannato per alcun reato. Sul registro automobilistico non c'era nulla di strano. Aveva una BMW ed era tutto in ordine. Nel registro generale delle indagini non c'era. Rosmarie Haag aveva parecchie infrazioni stradali, ma per il resto niente. Maria si alzò e aprì la finestra. L'aria era immobile. Dopo un'ulteriore ricerca trovò una denuncia fatta da Rosmarie Haag, più di due mesi prima. La denuncia riguardava furto e danneggiamenti. Qualcuno aveva estirpato le piante nel suo orto. Nessun colpevole, concludeva il rapporto sintetico di Örjan Himberg.

Maria telefonò all'asilo per comunicare che avrebbe fatto tardi. In realtà aveva pensato di prendere un permesso,

uscire alle tre e passare il pomeriggio in spiaggia coi bambini. Ma adesso era indietro col lavoro d'ufficio e poi Krister l'aveva chiamata chiedendole di comprare le guarnizioni per il rubinetto, perché lui non avrebbe fatto in tempo a passare al negozio di termosanitari prima della chiusura. E poi era finito il latte, e anche il formaggio, e la carta igienica era all'ultimo rotolo, e poi il liquidatore della compagnia assicurativa voleva essere contattato al più presto. Ed Emil aveva bisogno di un taglio di capelli perché il giorno dopo ci sarebbe stato il fotografo all'asilo. Perciò il bagno avrebbe dovuto attendere. Due membri della famiglia Wern sarebbero sicuramente stati contrariati, ma probabilmente sarebbe bastato un gelato a corromperli.

Il socio di Clarence Haag, Odd Molin, chiamò da Stoccolma. Fu molto aggressivo ed esagerato. Maria dovette allontanare la cornetta del telefono dall'orecchio. Clarence non era andato a nessuno degli appuntamenti fissati per quel giorno.

«Sarà stata Rosmarie ad ammazzarlo», affermò Odd con una voce simile a filo spinato.

«Cosa vuoi dire?»

«Sarà di sicuro schiattato con la vanga in mano. Non c'è niente che possa negare alla sua piccola Rosmarie. Non appena lei gli fa un cenno lui dimentica tutto il resto. Se Rosmarie deve andare da qualche parte, lui la accompagna, anche se lei ha la patente, e se è a una festa, Clarence rimane in macchina ad aspettarla fino a mezzanotte passata».

«Rosmarie non sa nemmeno dove sia Clarence. È molto preoccupata».

«Preoccupata, quella! Si preoccupa solo delle sue piante», sbuffò Odd dall'altro capo del telefono.